

ANCI PDF

ANCI PDF

28/07/2009 Il Messaggero - Nazionale	3
Alle Regioni del Sud 21,8 miliardi Ma arrivare a spenderli è un'impresa	
28/07/2009 Il Messaggero - Nazionale	4
Fondi pensione, dopo un 2008 nero tornano a crescere rendimenti e iscritti	
28/07/2009 Il Sole 24 Ore	5
«Limiti dal patto di stabilità»	
28/07/2009 Il Sole 24 Ore	6
Per la formazione 210 milioni	
28/07/2009 Il Sole 24 Ore	7
L'ammortamento rifà i conti	
28/07/2009 Il Sole 24 Ore	9
Le imprese: «Meno Irap»	
28/07/2009 Il Sole 24 Ore	11
La Consulta ripristina otto comunità montane	
28/07/2009 ItaliaOggi	12
Studi di settore, contraddittorio a tutto campo	
28/07/2009 ItaliaOggi	13
Redditometro con paletti	
28/07/2009 ItaliaOggi	14
P.a., dietrofront sulle partecipate	
28/07/2009 ItaliaOggi	16
Sui tagli agli enti inutili non si tratta	
28/07/2009 ItaliaOggi	18
Pensioni, a rischio un anno in più	
28/07/2009 La Repubblica - Nazionale	19
Caso derivati, perde anche il Tesoro è boom di "scommesse" finanziarie	
28/07/2009 La Repubblica - Nazionale	20
Fmi, allarme sulle carte di credito Ue	

ANCI PDF

14 articoli

L'ANALISI/LO STATO DEL FAS

Alle Regioni del Sud 21,8 miliardi Ma arrivare a spenderli è un'impresa

ROMA K Per ora, l'apertura politica di Silvio Berlusconi dovrebbe produrre solo lo sblocco dei circa 4 miliardi Fas destinati al Piano strategico siciliano, soldi che erano stati una delle principali scintille dell'incendio divampato tra le due anime della maggioranza. Del resto altre Regioni del Sud che avanzano rivendicazioni, come ad esempio la Campania, non hanno ancora presentato il proprio piano e dunque tecnicamente non hanno subito alcun blocco dei fondi. Dunque, per un motivo o per un altro, lo scarto tra le risorse disponibili sulla carta e quelle che arrivano a essere spese è come al solito gigantesco. Le risorse destinate alla Sicilia, per la precisione 4 miliardi e 93 milioni, fanno parte dei circa 27 assegnati ai programmi regionali e interregionali. È quanto resta dei 45 miliardi del Fas dopo la riunione del Cipe del 6 marzo scorso che ne ha "travasati" 18 in 3 fondi nazionali: occupazione e formazione, infrastrutture, sostegno dell'economia reale. Questi soldi molto difficilmente potrebbero essere ripristinati o distolti dalle finalità a cui sono destinati, tra le quali ad esempio c'è la ricostruzione delle zone terremotate abruzzesi o il finanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga. Nè in questa fase pare immaginabile che il governo riesca a reperire ulteriori risorse fresche. Così al momento l'unica possibilità è che si trovi un compromesso sul piano della Sicilia finora bloccato dal ministero dell'Economia perché ritenuto inadeguato. Quanto ai passi successivi, si vedrà dopo le ferie di agosto. Dei 27 miliardi assegnati alle Regioni (o a programmi interregionali) 21,8 sono destinati al Mezzogiorno, i restanti 5,2 al C e n t r o - N o r d . Anche per le risorse gestite a livello nazionale dovrebbe valere la ripartizione 85-15 a favore del Sud; ma la verifica è meno immediata. Proprio il ministro dell'Economia che è visto da alcuni "sudisti" come il nemico numero uno, ha sul tema una visione quanto meno articolata. Da una parte fustiga quelli che ritiene sprechi delle Regioni meridionali, dall'altra ha recentemente teorizzato la rinascita della Cassa per il Mezzogiorno, seppur in versione riveduta e corretta. In particolare c'è un progetto che Tremonti porta avanti da tempo, quello di una Banca del Sud: pochi mesi prima delle elezioni del 2006 era stato avviato il comitato promotore, poi dopo due anni di interruzione, il dossier è stato riaperto nel 2008. Ora bisognerà però ripartire da capo, con un nuovo comitato promotore. In ogni caso si tratta di un approccio diverso da quello che prevede lo stanziamento di risorse dal bilancio dello Stato.

IL FONDO TOTALE**45** In miliardi, la dotazione residua del Fondo aree sottoutilizzate a marzo di quest'anno**I SOLDI ASSORBITI****18** I miliardi "travasati" in tre fondi nazionali: occupazione, infrastrutture, economia reale**LE RISORSE RESIDUE****27** I miliardi residui da distribuire tra le Regioni con priorità al Mezzogiorno

I DATI DELLA COVIP

Fondi pensione, dopo un 2008 nero tornano a crescere rendimenti e iscritti

ROMA K Tornano a crescere i rendimenti dei fondi pensione. Secondo gli ultimi dati diffusi dalla Covip, aggiornati al 30 giugno scorso, i fondi pensione negoziali, nei primi sei mesi dell'anno, hanno registrato un incremento del 2,5%, mentre per quelli aperti l'aumento è stato del 3%. Dati positivi se si considera che nel 2008, si era avuto un calo del 6,3% per i fondi negoziali e del 14% per quelli aperti. La Commissione di vigilanza sul settore, inoltre, segnala che sono aumentate le adesioni totali alle forme pensionistiche complementari in Italia. Alla fine di giugno, infatti, si registrano oltre 4,9 milioni di iscritti (4.940.891), in crescita dell'1,8% rispetto a dicembre 2008. Risultano in crescita anche le risorse destinate alle prestazioni delle forme pensionistiche complementari che, sempre alla fine di giugno, ammontano a quasi 64,8 miliardi di euro (64,779 rispetto ai 62,665 miliardi registrati a marzo 2009). La parte del leone spetta ai fondi azionari che hanno messo a segno gli aumenti maggiori pari, rispettivamente, al 3,7% e al 3,8%. Anche per i Piani individuali pensionistici (Pip), dai dati Covip emerge un sostanziale recupero per i rendimenti dei prodotti united linked che, al 30 giugno scorso, hanno mostrato un incremento del 3,7%, a fronte di un calo del 24,9% registrato nel 2008. Per il segretario confederale Uil, Domenico Proietti, «i dati positivi comunicati dalla Covip sull'andamento delle adesioni, dimostrano ancora una volta l'ottimo lavoro che i fondi pensione, in particolar modo quelli di natura negoziale, stanno svolgendo». Le cifre dunque «confermano per la Uil l'esigenza che il governo dia seguito a quanto annunciato dal ministro Sacconi aprendo un tavolo di confronto sui temi della previdenza complementare, prevedendo in particolare una nuova fase di silenzio-assenso e di informazione in grado di sostenere e rilanciare le iscrizioni, anche in quei settori dove ancora risultano bassi i tassi di adesione, ed estendendo al più presto la previdenza complementare al settore pubblico».

Matteo Ricci. Presidente della Provincia di Pesaro Urbino

«Limiti dal patto di stabilità»

" «Gli enti locali spendano velocemente e bene. Poi dovranno dedicarsi alla difesa del territorio»

Presidente Ricci, brutto momento per le Marche...

Amministrare è sempre difficile, ma farlo nel pieno di una crisi come questa, è una sfida enorme. La Provincia di Pesaro non conosce problemi di lavoro da 30 anni, la gente ne ha sempre trovato o inventato. Così ora chi perde il posto passa da una sottovalutazione del pericolo alla disperazione che toglie la forza di reagire.

Idee?

Di idee ne abbiamo. Ma il primo compito degli enti locali è quello di spendere, spendere velocemente e spendere bene il poco che si ha. Per cosa? Alcuni esempi: rendere gratuito il trasporto per gli studenti fuori sede, anticipare gli ammortizzatori sociali finché l'Inps non si attiva, per interventi anche piccoli sulla viabilità. Questo può fare una Provincia.

Poca roba.

Lo so, e per questo gli enti locali hanno bisogno del superamento del patto di stabilità con il Governo: per sbloccare i soldi che ci sono ma che non si possono investire perché superano i limiti consentiti. In una fase come questa è un assurdo.

E i progetti?

Intanto convincere le banche a non chiuder i rubinetti proprio ora. Poi, obiettivi chiari: espandere la nostra vocazione turistica; investire sulla green economy, per esempio applicando ai 600 ettari di tetti industriali altrettanti pannelli fotovoltaici, grazie anche all'aiuto delle banche. Se io ente locale semplifico la burocrazia e l'accesso al credito, il costo dei pannelli si riduce, diventa conveniente, fa da volano.

E non potevate farlo prima? La sinistra ha sempre governato, qui.

La situazione è eccezionale. Un conto è governare la crescita, che qui c'è da sempre, un altro è fare in modo che chi ha fatto business sul territorio - per esempio la cantieristica - ora non pensi di sbaraccare tutto: troppo comodo fare così, le imprese devono fare profitti, ma hanno anche dei doveri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alle Regioni i fondi per garantire l'obbligo di istruzione

Per la formazione 210 milioni

Nuove risorse per la formazione. Verranno ripartiti, tra le Regioni e le province autonome di Bolzano e Trento, quasi 210 milioni (209.109.570), destinati a finanziare le iniziative per l'esercizio del diritto dovere all'istruzione e alla formazione (decreto legislativo 76/05). La somma per il 2009, al netto delle risorse da destinare al sostegno delle attività di formazione nell'esercizio dell'apprendistato, è stata distribuita dal decreto 23 giugno 2009 del ministero del Lavoro, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» 170 del 24 luglio.

I fondi previsti dal provvedimento vengono attinti soprattutto dal Fondo per l'occupazione previsto dal decreto legge 148/93 (convertito, con modificazioni, in legge 236/93), che mette a disposizione circa 139 milioni. La quota rimanente arriva dal Fondo di rotazione per la formazione professionale e l'accesso al fondo sociale europeo (legge 236/93).

A calamitare la maggior parte delle risorse, il Nord, con la Lombardia che è la Regione che più beneficia dei finanziamenti (57 milioni e 920mila euro circa). Seguono il Veneto (28.289.241 euro) e il Piemonte, con 27 milioni e 811mila euro circa. In coda alla classifica, la Sardegna (78.790 euro).

Per quanto riguarda il Sud d'Italia, il decreto assegna alla Sicilia 18 milioni e 900mila euro circa; alla Puglia poco più di quattro milioni (4.074.992). Alla Campania sono destinati circa tre milioni di euro.

Entro il 23 giugno 2010 le Regioni e le Province autonome dovranno comunicare al ministero del Lavoro estremi e importi degli impegni assunti. Entro il 31 luglio, poi, faranno pervenire al ministero un rapporto annuale. L'obiettivo è monitorare l'avanzamento dei percorsi regionali di istruzione e formazione. Se non lo faranno, non avranno più diritto alle risorse che saranno stanziare negli anni successivi.

An. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manovra d'estate. I tecnici del ministero dell'Economia sono al lavoro per riscrivere la tabella che risale al 1988

L'ammortamento rifà i conti

Coefficienti datati per computer e cellulari - Gruppi di attività da semplificare

Luca De Stefani

Coefficienti di ammortamento sotto esame. I tecnici del ministero dell'Economia sono al lavoro per ricalibrare percentuali e tempi di ammortamento dei diversi beni. Si tratta di fattori ormai datati (la tabella dei coefficienti in vigore è stata approvata con il decreto del ministero delle Finanze del 31 dicembre 1988) e che la manovra d'estate (articolo 6 del decreto legge 78/2009) impone di rivedere entro fine anno.

L'obiettivo annunciato del restyling (si veda anche l'articolo in basso) è quello di tenere conto del maggior peso nei processi produttivi acquisito dai beni ad alta tecnologia e risparmio energetico. L'accelerazione dell'ammortamento di questi beni sarà compensato da nuovi coefficienti per i beni meno strategici.

La tabella dei coefficienti di ammortamento in vigore riguarda i beni materiali strumentali impiegati nell'esercizio di attività commerciali, arti e professioni. Alle varie «categorie di beni omogenei» utilizzati da imprese e professionisti la tabella assegna una diversa percentuale di ammortamento, a seconda del «normale periodo di deperimento e consumo nei vari settori produttivi» (articolo 102, comma 2 del Tuir).

I settori produttivi

I settori produttivi sono suddivisi in 22 gruppi, che vanno dalle «industrie agrarie e boschive» alle imprese di «servizi igienici alla persona e domestici». Ogni gruppo, poi, è suddiviso in varie "specie" per meglio individuare l'attività svolta. Oltre ai 22 gruppi, ce n'è uno residuale, denominato «attività non precedentemente specificate», che viene spesso utilizzato.

La manovra estiva non modifica l'articolo 102, comma 2 del Tuir. Quindi la tabella continuerà a distinguere le percentuali in base ai «vari settori produttivi». Dato che le imprese e i professionisti hanno già individuato ai fini fiscali il loro codice di attività economica in base alla tabella Ateco 2007 (adottata con il provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate del 16 novembre 2007), utilizzare questa tabella anche per i coefficienti di ammortamento rappresenterebbe una semplificazione amministrativa e porterebbe a una maggiore aderenza alla realtà economica. La tabella Ateco 2007, infatti, viene periodicamente aggiornata e il suo futuro cambiamento potrebbe essere gestito attraverso le tabelle di raccordo che solitamente vengono predisposte in queste occasioni.

I «beni omogenei»

Nelle due tabelle riportate in pagina abbiamo individuato beni strumentali omogenei che sono presenti in quasi tutti i gruppi di settori produttivi. La tabella a sinistra riporta le aliquote che di norma vengono applicate in quasi tutti i comparti. Mentre la tabella a destra, dedicata agli impianti generici e specifici e alle attrezzature, riporta le aliquote minime e massime applicabili. Questo perché non c'è un'aliquota di ammortamento utilizzata con frequenza da quasi tutte le attività produttive per gli impianti e le attrezzature. Nelle due tabelle sono stati anche indicati gli anni necessari per ammortizzare completamente i beni, considerando che nel primo esercizio si applica l'aliquota ordinaria ridotta alla metà.

La revisione

La revisione delle aliquote di ammortamento decisa dalla manovra d'estate prevede l'aumento delle percentuali per i «beni a più avanzata tecnologia o che producono risparmio energetico». È anacronistico, per esempio, ammortizzare con un'aliquota del 20% (e quindi in sei anni) molti dei beni oggi classificati tra le macchine elettroniche d'ufficio, con un costo storico non inferiore a 516,46 euro. Come i computer e i telefoni cellulari: l'ammortamento in sei anni non rispecchia il loro periodo di deperimento e di consumo. Al contrario, hanno una vita utile spesso maggiore gli impianti per il telefono fisso, che si ammortizzano anch'essi al 20%: per questi impianti l'aliquota dovrebbe essere ridotta. Anche i carrelli elevatori o i mezzi di trasporto interno vengono spesso cambiati dopo i sei anni previsti per l'ammortamento della categoria «autoveicoli da

trasporto».

Parità di gettito

La relazione tecnica alla manovra d'estate assicura che le correzioni ai coefficienti non cambieranno le previsioni di gettito del fisco. A questo fine si dovrà considerare anche che l'accelerazione degli ammortamenti di un bene comporta una più elevata plusvalenza al momento della sua cessione, se questa avviene prima della fine del periodo di ammortamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da 3 a 101 anni

per la tabella fare riferimento al pdf

per la tabella fare riferimento al pdf

Le percentuali e i tempi attuali di ammortamento utilizzati dalle imprese e dai professionisti per i diversi beni

Questione fiscale. Al centro del dibattito tra Regione e Confindustria l'abbattimento dell'addizionale

Le imprese: «Meno Irap»

Il governatore Spacca: «Abbiamo già ridotto, faremo di più»

Giorgio Costa

Le imprese chiedono di poter correre nei mercati «senza i ceppi alle caviglie». Il moderno aguzzino dei conti si chiama Irap che ovunque ha il carattere dell'imposta "odiosa" in quanto si calcola su alcuni fattori della produzione - personale in testa - e prescinde completamente dalla redditività, ma che nelle Marche diventa «insopportabile» proprio perché la regione mantiene una sua addizionale all'aliquota base del 3,9 per cento.

I conti li fa il presidente degli industriali marchigiani Paolo Andreani: «Nelle Marche l'Irap si trova quasi ai livelli massimi in una ipotetica graduatoria fra regioni. L'aliquota applicata dalla Regione presenta, infatti, una maggiorazione dello 0,83% rispetto alle regioni di riferimento per la competitività delle nostre imprese come ad esempio Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, Toscana e Piemonte con un drenaggio di risorse che continuiamo a ritenere ingiusta e inaccettabile. Per esempio, un'impresa delle Marche con l'aliquota Irap al 4,73% ed una base imponibile di un milione di euro, paga 47.300 euro e un'impresa dell'Emilia-Romagna, dello stesso settore e con la stessa base imponibile ma con l'aliquota al 3,90%, paga 39mila euro. Significa il 21,28% in più di imposta».

È giusto? Il presidente della regione Gian Mario Spacca risponde così: «Il dato non va letto da solo ma nel contesto della politica del governo centrale, che è fatta di tagli continui su tutti i comparti, e del percorso verso il risanamento dei conti della sanità attuato dalla regione e della pressione fiscale nella sua complessità. È vero che eravamo, nel 2003, la regione con la più alta pressione fiscale. Ora, se guardiamo all'incidenza dei tributi propri della regione sul totale delle entrate siamo scesi al 35,6%, lontano dal 39,7% dell'Emilia-Romagna e lontanissimi dal 52% della Lombardia. Tra 2004 e 2008, poi, il prelievo dell'Irap è sceso da 104,5 a 79,3 milioni, così come si è fortemente compressa l'addizionale all'Irpef, passata da 64,6 a 24,1 milioni. Il nostro obiettivo è proseguire nella diminuzione».

L'industria, però, chiede di più e, in particolare, vorrebbe la totale soppressione dell'imposta per imprese che esportano. «Abbiamo apprezzato la riduzione dell'aliquota al 4,13% per le imprese che esportano almeno il 50% del fatturato varata nel 2008 ma è solo un inizio di buona volontà che va proseguito per tutte le imprese, esportatrici o meno che siano», spiega Andreani. Una posizione condivisa anche Enrico Bracalente (scarpe NeroGiardini) che sottolinea la disparità di trattamento che si sta creando aiutando solo chi esporta, con il rischio che chi punta sul mercato interno finisca per delocalizzare le produzioni.

«Già mi pare difficile in questo contesto di trasferimenti sempre più scarsi dal governo di Roma - replica Spacca - riuscire a far scendere per il 2010 l'aliquota Irap ordinaria al 3,9% per cui reputo arduo pensare ad un suo azzeramento per alcune tipologie di imprese. Resta però il fatto che la pressione fiscale marchigiana è complessivamente in forte discesa e non certo la più alta d'Italia ma ce la metteremo tutta per continuare questo percorso. Del resto - argomenta il presidente della regione - siamo fortemente impegnati anche sul fronte del sostegno al reddito dei lavoratori di imprese in difficoltà, così come manteniamo il nostro impegno di oltre 60 milioni a favore delle imprese che investono nel settore delle energie rinnovabili».

Resta il fatto che il mondo produttivo chiede di potersi muovere sui mercati con la maggiore agilità possibile, specie in un momento in cui la competitività è diventata un elemento fondamentale e la struttura finanziaria delle imprese è messa a dura prova. «Con l'Irap - conclude il vertice degli Industriali marchigiani - le imposte possono eccedere e superare l'utile e addirittura mandare l'azienda in perdita dopo le imposte, questo significa che anno dopo anno, se la situazione non muta, verrà eroso anche il patrimonio netto dell'azienda».

giorgio.costa@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FACCIA A FACCIA

Gian Mario Spacca

Paolo Andreani

Tributi più bassi di Emilia-Romagna e Lombardia

L'aliquota extra ci fa perdere competitività

grafico="/immagini/milano/graphic/203//b2.eps" XY="1042 337" Croprect="0 0 1042 337"

grafico="/immagini/milano/graphic/203//spez.eps" XY="1046 462" Croprect="0 0 1046 462"

foto="/immagini/milano/photo/205/13/3/20090728/andreani.jpg" XY="200 318" Croprect="64 36 146 249"

foto="/immagini/milano/photo/205/13/3/20090728/r3spa.jpg" XY="296 211" Croprect="97 9 175 211"

"

"

BOCCIATI I TAGLI DEL VENETO

La Consulta ripristina otto comunità montane

La Corte costituzionale fa resuscitare otto comunità montane venete, già cadute sotto i colpi della legge nazionale. La Consulta infatti, con la sentenza 237, depositata venerdì scorso, ha accolto in parte i ricorsi presentati dalle regioni (Veneto, appunto, e Toscana) contro i tagli del 2008. La Finanziaria aveva imposto alle regioni di riformare spontaneamente le comunità montane (riducendo le spese di un terzo). Altrimenti, i tagli sarebbero scattati automaticamente. Come è successo in Veneto. La regione guidata da Giancarlo Galan ha deciso di non varare il riordino e ha dovuto subire le riduzioni automatiche: otto enti (su 19) sono stati soppressi e commissariati in vista della liquidazione. Ma è proprio questo automatismo che i giudici costituzionali hanno ritenuto illegittimo, perché limitativo delle competenze regionali. Così le otto comunità, ormai date per spacciate, torneranno presto in vita: sarà solo necessario attendere che i consigli comunali dei municipi che ne fanno parte, rinnovati di recente, nominino i loro nuovi rappresentanti.

Anche se si potrebbe trattare di un "risveglio" temporaneo: il Codice delle autonomie approvato poche settimane fa in prima lettura dal Consiglio dei ministri punta a spazzare via - definitivamente - le comunità montane.

MAssimario corte di cassazione

Studi di settore, contraddittorio a tutto campo

Da effettuare il dialogo tra amministrazione e contribuente

Nell'ambito dei c.d. strumenti di accertamento automatizzati è fondamentale il ruolo del contraddittorio fra l'amministrazione finanziaria e il contribuente. Grazie allo stesso si possono ritenere soddisfatti i principi generali di rango costituzionale del «giusto procedimento» e di «cooperazione fra amministrazione finanziaria e contribuente» di cui alla legge 212/2000 nell'ottica dell'attuazione del principio della capacità contributiva. Al pari del contraddittorio l'altra regola base che governa tali metodologie di accertamento è quella dell'applicabilità retroattiva degli strumenti più evoluti se il risultato degli stessi sia più favorevole al contribuente. Questi due principi sono evidenziati con forza nella relazione della Corte suprema di cassazione del 9 luglio scorso interamente dedicata agli accertamenti presuntivi di reddito introdotti dal 1989, loro natura e conseguenza sul piano probatorio. La relazione analizza e ripercorre le tappe evolutive della procedura di accertamento presuntivo e analizza i singoli strumenti succedutisi nel tempo quali: coefficienti presuntivi, parametri, minimum tax, studi di settore. Al di là del più o meno elevato livello di precisione di tali strumenti e delle conseguenti presunzioni da esse desumibili, il preventivo contraddittorio fra il Fisco e il contribuente appare, per gli estensori della relazione in commento, come l'elemento in grado di ristabilire equilibrio ed equità alla procedura di accertamento. Anche quando la norma istitutiva dei vari strumenti di accertamento non prevede l'obbligo di un preventivo contraddittorio fra le parti, il ruolo dello stesso deve ritenersi indispensabile tanto che, in più di una circostanza la stessa Corte di cassazione ha ritenuto nullo l'intero procedimento di accertamento non preceduto dall'attivazione del contraddittorio tramite invito al contribuente. Nel contraddittorio l'ufficio potrà limitarsi al richiamo degli scostamenti misurati dallo strumento accertativo utilizzato e sarà invece il contribuente che dovrà attivarsi per chiarire e fornire la prova in ordine agli scostamenti suddetti. E se il contribuente nel corso del contraddittorio fornisce elementi e deduzioni l'ufficio, qualora decida comunque di procedere con l'accertamento dei maggiori ricavi, non potrà non tener conto nella motivazione di tali elementi e circostanze dedotte dal contribuente. Qualora invece il contribuente non si presenti all'invito dell'ufficio o non sia in grado di fornire alcun elemento a giustificazione degli scostamenti misurati dal Fisco, l'ufficio sarà legittimato a emettere l'avviso di accertamento mentre per il contribuente sarà ancora possibile, in sede processuale, fornire prove contrarie in ordine allo scostamento stesso. Passando poi all'esame dei singoli strumenti di accertamento presuntivo la relazione rimarca la prevalenza, ormai unanimemente riconosciuta, degli studi di settore rispetto ai parametri, i quali ultimi, a loro volta, sono da ritenere ancora più evoluti e sofisticati rispetto al primo strumento utilizzato, ovvero i coefficienti presuntivi. Tra gli altri principi che governano secondo l'esperienza della Cassazione gli accertamenti presuntivi, non può non essere ricordato il principio della retroattività nel tempo di tali strumenti. In virtù di tale criterio, la cui valenza è evidente soprattutto in materia di studi di settore, lo strumento di accertamento più aggiornato ed evoluto deve ritenersi preferibile rispetto a quello precedentemente utilizzato. L'utilizzo dello strumento più evoluto a ritroso nel tempo sarà possibile però solo nel caso in cui il responso dello stesso sia più favorevole al contribuente restando invece inibita, perché illegittima, la possibilità contraria. L'istituto degli accertamenti standardizzati, si legge nella parte conclusiva della relazione, risulta essere caratterizzato dalla «...trasversalità dei principi in tema di contraddittorio e dalla prevalenza dell'ultimo standard approvato rispetto ai precedenti anche se inerenti a strumenti diversi». Questi due elementi comuni, o punti di contatto che dir si voglia, contribuiscono dunque a ricondurre a unità il complesso e variegato mondo degli accertamenti presuntivi.

Sentenza blocca l'automatismo tra auto di lusso e maggior reddito

Redditometro con paletti

Il macchinone non vale l'accertamento sintetico

La Mercedes non giustifica l'accertamento sintetico da parte del Fisco. Infatti, essere proprietari di un'auto di grossa cilindrata non è, da solo, un indice di maggior reddito. Sulle auto di lusso la Cassazione cambia rotta. Con la sentenza n. 17200 del 23/7/2009, i giudici hanno dato ragione a un contribuente che si era difeso sostenendo che la vettura era stata comprata con i suoi risparmi e con gli aiuti della famiglia. In più l'uomo aveva contestato all'amministrazione finanziaria che i suoi redditi non erano stati incongruenti con gli studi di settore, almeno il biennio richiesto dalle norme. Ma la commissione tributaria provinciale di Napoli, di fronte alla quale era stata impugnata la rettifica, gli aveva dato torto. Poi le cose erano cambiate in secondo grado. La commissione regionale campana aveva accolto il gravame del cittadino chiarendo che l'auto di grossa cilindrata, in mancanza di un'incongruenza con gli studi, almeno biennale, non era una prova sufficiente per sostenere l'accertamento sintetico. Contro questa decisione l'amministrazione finanziaria ha fatto ricorso in Cassazione ma lo ha perso. Secondo il Collegio di legittimità, infatti, «per espresso disposto del quarto comma dell'articolo 38 del dpr 600/73, l'ufficio può procedere a determinare sinteticamente il reddito complessivo netto di un contribuente in relazione a elementi indicativi di capacità contributiva individuati con decreti ministeriali, quando il reddito dichiarato non risulta congruo rispetto ai predetti elementi per almeno due anni». Già l'anno scorso la sezione tributaria aveva spianato la strada per pronunce, rispetto alla linea dura adottata in passato, meno severe sulle rettifiche fiscali in caso di auto di lusso sancendo, con la sentenza n. 11389, che è illegittimo l'accertamento induttivo dei redditi fondato esclusivamente sul possesso di auto di grossa cilindrata quando il contribuente dimostra di averle comprate pagandole a rate. Mentre fino ad allora erano state numerosissime le decisioni pro Fisco. A giugno di due anni fa la Cassazione, decidendo sul caso di un contribuente destinatario di una rettifica fondata sul possesso dell'auto di grossa cilindrata, aveva affermato, con la sentenza n. 14367, che «l'articolo 38 del dpr 600/73, consente all'ufficio finanziario di determinare sinteticamente un imponibile maggiore di quello ricavabile dalla valutazione analitica, in presenza di elementi e circostanze di fatti certi, che presuppongono la disponibilità di un corrispondente reddito. Pertanto, nell'ipotesi di disponibilità di autoveicoli, la disponibilità di tali beni (e quindi non solo la proprietà dei medesimi, ma anche l'esborso, a vario titolo, di spese per il loro mantenimento) costituisce una presunzione di capacità contributiva, perché è la stessa legge che impone di ritenere conseguente al fatto certo di tale disponibilità l'esistenza di una capacità contributiva. Perciò il giudice tributario, una volta accertata l'esistenza degli specifici elementi indicatori di capacità contributiva esposti dall'ufficio, non ha il potere di togliere a tali elementi la capacità presuntiva contributiva che il legislatore ha connesso alla loro disponibilità, ma può soltanto valutare la prova che il contribuente offra in ordine alla provenienza non reddituale delle somme necessarie per mantenere il possesso dei beni indicati dalla norma».

Il maxiemendamento ha cassato la norma del dl 78 che anticipava la scadenza al 30/9/2009

P.a., dietrofront sulle partecipate

Il termine per le dismissioni torna al 31 dicembre 2010

Il termine assegnato alle pubbliche amministrazioni per dismettere con forme di evidenza pubblica le partecipazioni in società di capitali torna al 31 dicembre 2010. Lo slittamento a fine 2010 della scadenza, originariamente prevista (dalla Finanziaria 2008) al 30 giugno 2009, era stato disposto con l'approvazione definitiva del disegno di legge sulla semplificazione (legge n. 69/2009) ma poi il decreto legge manovra (dl n. 78/2009) l'aveva anticipata al 30 settembre 2009, prevedendo altresì l'obbligo di trasmissione della delibera che approva le dismissioni alla Corte dei conti nonché l'imputazione per responsabilità erariale in caso di mancato avvio delle procedure di dismissioni. Tutte queste modifiche sono però state cassate in sede di conversione del decreto nel maxiemendamento su cui il governo ha avuto la fiducia dalla camera. Il termine perciò non sarà anticipato al 30/9/2009, ma resterà prorogato fino al 31/12/2010. La norma della Finanziaria 2008 è stata emanata al fine evitare alterazioni o distorsioni della concorrenza e del mercato e di assicurare la parità degli operatori e prevede una limitazione alla capacità giuridica dalle amministrazioni pubbliche, di cui all'art. 1, comma 2, del dlgs 165/2001, a costituire o detenere partecipazioni in società di capitali a meno che non abbiano a oggetto attività di produzioni di beni e di servizi non strettamente necessarie per il perseguimento delle finalità istituzionali dell'ente, ovvero che producono servizi di interesse generale nell'ambito dei rispettivi livelli di competenza. L'assunzione di nuove partecipazioni e il mantenimento delle attuali devono essere autorizzati dall'organo elettivo con delibera motivata in ordine alla sussistenza dei presupposti sopraccitati. Per le partecipazioni in società «vietate» scatta dunque l'obbligo della dismissione con forme di evidenza pubblica entro il nuovo termine del 31/10/2009. Sulla valenza di tale termine si era già espressa la Corte dei conti che lo ha ritenuto ordinatorio poiché «stante i vincoli posti dal legislatore con l'introduzione dell'art. 3 comma 29 della legge 244/2007, l'interpretazione che appare conforme al principio di buon andamento della pubblica amministrazione induce a considerare il 30 giugno 2009, quale termine entro il quale deve essere già avviato, ma non obbligatoriamente perfezionato, il programma di dismissione delle società e delle partecipazioni vietate». Un'altra modifica introdotta riguarda l'eliminazione delle partecipazioni «indirette» dalla valutazione generale che l'ente deve compiere. La mancata adozione della delibera ricognitoria. A questo punto gli enti interessati potranno valutare in tempi maggiori le scelte che riguardano le proprie partecipate ancorché non sia stato chiarito quale effetto abbia la mancata adozione della delibera dell'organo elettivo che dovrà esprimersi sulle sorte della partecipazione stessa ovvero dovrà esprimersi se sussistono le condizioni di legge affinché possa essere mantenuta in proprietà oppure dismessa. La questione attiene alla capacità giuridica dell'ente proprietario di esercitare i diritti di soci. Indubbio il fatto che l'ente non appena assunta tale deliberazione avrà piena capacità di agire come socio e la mancanza di un termine espresso per l'assunzione della deliberazione non può che rimandare a quello previsto per le dismissioni cosicché potrebbe anche ritenersi che in pendenza del termine si attua un regime di transizione con poteri limitati a quelli che necessitano per operazioni urgenti e improrogabili per la sopravvivenza della società. I problemi operativi. Le disposizioni normative soprarichiamate introducono nel nostro ordinamento le nuove nozioni, quali «servizi di interesse generale» ovvero attività di «produzione di beni e servizi non strettamente necessari per il perseguimento delle finalità istituzionali dell'ente». Gli uffici degli enti si sono quindi affrettati a effettuare una ricognizione delle proprie partecipate ma hanno avuto non poche difficoltà a ricondurre i diversi oggetti sociali all'interno delle due diverse categorie individuate dal legislatore. Infatti, per servizi di interesse generale si dovrà fare riferimento ai servizi pubblici locali a rilevanza economica anche se diverse attività svolte dalle società partecipate, pur non ricadendo fra i servizi pubblici, rivestono un rilievo nel contesto sociale e del territorio comunale e sottendono la soddisfazione di un interesse generale. Decisiva in tale senso la qualifica dell'ente stesso poiché spetta a ogni ente locale valutare quali siano le necessità della comunità locale e, nell'ambito delle compatibilità finanziarie e gestionali, stabilire le politiche necessarie a

soddisfarle, per esempio quale risposta in termini di erogazioni di servizi di interesse generale. Per attività di produzioni di beni e di servizi strettamente necessarie per il perseguimento delle proprie finalità istituzionali, da un lato si dovrà fare riferimento ai compiti istituzionali e dall'altro lato a quelle attività strumentali o serventi l'ente stesso, svolte in regime di appalto, ovvero l'esternalizzazione di funzioni amministrative, per le quali il legislatore ha individuato una specifica disciplina contenuta nell'art. 13 del dl 4/06/2006 n. 223 convertito nella legge 4/08/2006 n. 248 che riguarda in massima parte tali attività o servizi, quando svolti da società a ciò dedicate. Su tale distinzione è intervenuta la Corte dei conti sollecitata da richieste di parere da parte degli enti locali offrendo spunti interpretativi fra i quali si ricorda che «l'ente dovrà attentamente valutare i costi e i benefici dell'affidamento del servizio alla società, in termini di efficienza, efficacia ed economicità di gestione in un'ottica di lungo periodo, nonché le ricadute sui cittadini e sulla responsabilità dell'amministrazione stessa» (Corte dei conti sez. regionale controllo per il Veneto 15/01/2009 n. 5) Le soluzioni riscontrate nella prassi. L'occasione della norma di legge ha imposto agli enti un'azione di riflessione sulle partecipate dando vita a due processi: * da un lato una valutazione del riposizionamento strategico delle società in coerenza con gli obiettivi dell'ente; * dall'altro lato un piano di razionalizzazione basato su: - riduzione della proliferazione degli enti/società; - riduzione dei costi di struttura e/o per funzioni di staff attraverso modelli applicabili al gruppo ente locale; * la dismissione delle società partecipate: - che non rispondono ai requisiti di legge; - che non sono più «strategiche» per l'ente locale; - che non hanno raggiunto gli obiettivi economici ovvero hanno costantemente chiuso in perdita. *Componente commissione «Governance delle partecipate» area enti pubblici del Cndcec

Valducci: pronti al dialogo ma senza snaturare il ddl Calderoli. Anci e Upi federati per risparmiare

Sui tagli agli enti inutili non si tratta

Ma dopo il Codice autonomie via alla riduzione dei parlamentari

Non finirà a tarallucci e vino come molte riforme italiane rimaste tali solo sulla carta e naufragate in parlamento per l'ostruzionismo delle lobby di turno. I tagli ai costi della politica locale e agli «enti inutili» (difensori civici, comunità montane, circoscrizioni, enti parco, bacini imbriferi, consorzi di bonifica e via dicendo), che costituiscono il «cuore» del Codice delle autonomie approvato dal consiglio dei ministri, «non saranno oggetto di trattativa quando il ddl arriverà in parlamento». Parola di Mario Valducci, presidente della commissione trasporti della camera e primo firmatario di una proposta di legge per l'eliminazione degli enti inutili che ha costituito un po' il canovaccio del ddl Calderoli. A ItaliaOggi Valducci, che è anche responsabile vicario enti locali del Pdl, promette una stagione di riforme che non farà sconti a nessuno, parlamentari compresi. E non potrebbe essere diversamente, perché «non si può predicare bene e razzolare male», chiedere sacrifici agli altri livelli di governo e rispedire al mittente ogni tentativo di ridurre il numero degli scranni in parlamento. Ma anche le associazioni delle autonomie dovranno fare la loro parte, sperimentando, perché no, forme federative da cui non potranno che scaturire risparmi. Domanda. Presidente, il ddl Calderoli ha superato indenne lo scoglio del primo esame in cdm. Ma siamo solo all'inizio e alle porte ci sono prove molto dure come il passaggio in Unificata e, dopo il varo definitivo di palazzo Chigi, l'approdo in parlamento. E intanto crescono le polemiche per la mannaia che si abatterà sul sistema di governance locale. Crede che alla fine riuscirete a portare in porto il testo nel suo spirito originario o verrà fuori la solita riforma edulcorata? Risposta. L'approvazione del testo in consiglio dei ministri è un risultato incredibile. Abbiamo lavorato tantissimo come maggioranza e come gruppo del Pdl per arrivare a una riforma che segni davvero un cambiamento radicale nell'ordinamento delle autonomie. Certo, si tratta di un testo aperto, migliorabile in parlamento grazie al contributo delle opposizioni, sull'esempio di quanto accaduto con il federalismo fiscale. Ma su alcuni punti cardine non faremo sconti, altrimenti verrebbe meno tutto lo spirito della riforma. D. Quali? R. Il ddl Calderoli può essere diviso idealmente in tre capitoli: i tagli ai costi della politica, le funzioni fondamentali degli enti locali e le agevolazioni ai piccoli comuni assieme alla riforma del patto di stabilità. Sugli ultimi due siamo aperti al confronto. Faccio un esempio: i comuni si sono lamentati per il mancato inserimento delle funzioni catastali tra le competenze fondamentali dei municipi. In parlamento ci sarà lo spazio per correggere, eventualmente, questa anomalia, così come per introdurre il terzo mandato per i sindaci dei piccoli comuni, anche se personalmente sono contrario, perché ritengo che due mandati bastino e avanzino anche nei mini-enti. Ma i tagli ai costi della politica non potranno essere oggetto di trattativa, altrimenti casca tutto. Difensori civici, comunità montane, circoscrizioni e consorzi dovranno sparire, non si discute. Province, enti parco e consorzi dovranno essere razionalizzati. D. Qualcuno potrebbe obiettare: i deputati diano per primi il buon esempio... R. Sono d'accordo, e infatti, come auspicato dal presidente Berlusconi, la riduzione del numero dei parlamentari dovrà essere portata a termine nel giro di un anno, un anno e mezzo. E dovrà andare di pari passo con il restyling della Costituzione e il superamento del bicameralismo perfetto. Lo chiede il paese e il parlamento non può arroccarsi a difesa dei propri privilegi soprattutto quando chiede sacrifici agli altri livelli di governo. Ma anche le associazioni degli enti locali dovranno fare la loro parte... D. Vuol dire che sono in arrivo tagli anche per le associazioni delle autonomie? R. È una questione di logica. Se le comunità montane spariranno l'Uncem non avrà più ragion d'essere e dovrà confluire nell'Anci. E con la razionalizzazione delle province anche l'Upi sarà a mio parere obbligata a pensare a una sorta di federazione con l'Anci. Anche questo sarebbe un bel risparmio. D. Ne ha parlato con i diretti interessati? R. Il progetto di una federazione tra le associazioni delle autonomie sarà al centro del programma dei candidati Pdl nella stagione congressuale che si aprirà in autunno. D. Dica la verità, il Pdl sta facendo un pensierino alle presidenze di Anci e Upi... R. Ne avremmo titoli e numeri. Il centro-destra governa in Italia in moltissimi comuni e province di peso, superiori per numero di abitanti a quelli amministrati dal

centrosinistra.D. Giusto o sbagliato eliminare le province?R. Personalmente, ho sempre creduto che le province debbano diventare enti di secondo livello, ma non è detto che così si risparmi. In termini di costi, con una simile soluzione non ci sarebbero vantaggi per i cittadini.D. Un'altra delle obiezioni mosse al ddl Calderoli riguarda il rischio di un neocentralismo regionale. Insomma, il testo avrebbe dato un po' troppi poteri ai governatori a cui spetterà l'ingrato compito di assegnare ai vari livelli di governo le funzioni svolte dagli enti soppressi. Cosa ne pensa?R. Abbiamo fatto di tutto per evitare il rischio di un centralismo regionale. Ma anche su questo punto siamo pronti al dialogo in parlamento.D. Riuscirete ad approvare prima dell'estate la riforma del codice della strada?R. Il testo è già arrivato a palazzo Madama. Tutto dipenderà dalla buona volontà dei senatori. Se si vuole si può.

Le novità nel decreto anticrisi: il settore scuola è il più coinvolto del pubblico impiego

Pensioni, a rischio un anno in più

Dal 2015 uscite dal lavoro legate all'andamento dell'età media

Sta aumentando il malessere e la preoccupazione del personale della scuola che sarà direttamente e immediatamente coinvolto dalle modifiche delle norme pensionistiche che stanno per essere approvate dal parlamento in sede di decreto anticrisi. Quello più coinvolto è certamente il personale femminile del pubblico impiego, scuola in testa, per effetto dell'innalzamento, a decorrere dal 1° gennaio 2010, dell'età anagrafica per accedere al trattamento pensionistico di vecchiaia. Per tutto il personale della scuola le preoccupazioni attengono, invece, alla prospettiva dell'aumento di tre mesi dell'età anagrafica che dovrebbe scattare dal 2015. Tre mesiLa novità interessa tutti, pubblici e privati, ed è legata alla possibilità di far restare al lavoro il dipendente un po' di più-in prima battuta tre mesi- in base all'andamento della durata della vita. Una novità che andrà in vigore dal 2015 e che nella scuola, vista l'esistenza di una sola finestra di uscita, potrebbe in linea teorica portare anche allo slittamento della pensione di un anno per coprire i tre mesi in più che scattano per altri dipendenti. I 40 anniPreoccupati dalla prospettiva di non poter conseguire un trattamento pensionistico che rispecchi la anzianità di servizio inoltre sono tutti quei docenti e quel personale amministrativo, tecnico ed ausiliario che rischia la risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro al compimento della anzianità contributiva di 40 anni derivante sia da servizio effettivo che da periodi riscattati, da contribuzione figurativa ovvero da supervalutazioni per servizi prestati nelle scuole italiane all'estero o per particolari condizioni di status. A decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto legge 78/2009, il possesso di 40 anni di contribuzione utile a pensione, nella formulazione indicata nella nuova legge e riportata in premessa, autorizzerà l'amministrazione scolastica, indipendentemente dall'età anagrafica, a disporre, previo un preavviso di sei mesi, la risoluzione del rapporto di lavoro con decorrenza dal primo settembre dell'anno di maturazione di tale anzianità contributiva. Una prospettiva questa che preoccupa, in particolare, tutto quel personale che tale anzianità la consegue mediante la sommatoria sia dei periodi di servizio effettivo che di quelli riscattati, o derivanti da supervalutazione e contribuzione figurativa. Poiché i contributi diversi da quelli derivanti dalla prestazione del servizio effettivo non concorrono alla progressione di carriera, la risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro impedirebbe loro di poter ottenere il passaggio all'ultima posizione stipendiale. Per meglio chiarire la prospettiva appena indicata si riporta un esempio: 40 anni di contribuzione costituiti da 34 anni di servizio utile ai fini della progressione di carriera, 4 anni di riscatto della laurea e due anni di supervalutazione. La retribuzione in godimento all'atto della risoluzione del rapporto di lavoro è quella relativa alla penultima posizione stipendiale maturata al compimento del 28° anni di servizio. Il passaggio all'ultima posizione che scatta al compimento del 35° anni di servizio, non potrebbe più scattare e, di conseguenza, il calcolo della pensione avverrebbe sulla base, appunto, dell'ultima retribuzione in godimento che è quella relativa alla penultima posizione stipendiale. Le donnePer accedere al trattamento pensionistico di vecchiaia, con decorrenza 1.9.2010, docenti e Ata dovranno possedere, alla data del 31 dicembre 2010, 61 anni di età unitamente ad un minimo di 20 anni di contribuzione utile a pensione. Nelle predette condizioni dovrebbero trovarsi, secondo i dati in possesso di Azienda Scuola, 15 mila docenti e 5 mila Ata. Potranno, invece, accedere alla pensione di anzianità se, sempre alla data del 31 dicembre 2010, potranno fare valere non meno di 59 anni di età unitamente a 36 anni di contribuzione e ciò al fine di conseguire la quota 95‰ prevista dalla legge n. 247/2007. Indipendentemente dall'età anagrafica tutto il personale femminile potrà accedere al trattamento pensionistico se potrà fare valere almeno 40 anni di contribuzione utile a pensione. I 40 anni di contribuzione comprendono sia gli anni di servizio effettivo che i periodi riscattati o coperti da contribuzione figurativa e da supervalutazione.

Caso derivati, perde anche il Tesoro è boom di "scommesse" finanziarie

Fino al 2006 un guadagno, poi ci ha rimesso Il ministero non indica quali e quanti siano gli swap in mano sua Il sospetto è che sotto queste operazioni non vi siano in realtà neppure i titoli

ADRIANO BONAFEDE

ROMA - Anche il Tesoro ha lo stesso "viziato" per cui gli enti locali sono stati additati al pubblico ludibrio in questi ultimi due anni: utilizza a man bassa "derivati". I quali, peraltro, dal 2006 in poi, hanno prodotto una perdita per il bilancio dello Stato. Poiché i derivati sono sostanzialmente delle "scommesse" sull'andamento futuro di certi indici, ne risulta che le "puntate" che hanno fatto a partire da quella data i funzionari del Tesoro sono state sbagliate. Nell'interrogazione parlamentare dell'8 luglio scorso, Pier Paolo Baretta chiede al ministro del Tesoro spiegazioni in ordine all'emersione di una perdita di 450 milioni sui derivati che risulta dall'aggiornamento del programma di stabilità presentato all'Ue. La risposta è stata affidata al sottosegretario al Tesoro, Giuseppe Vegas, che ha prima di tutto ricordato che fino al 2006 i derivati avevano prodotto un flusso netto positivo. Vegas spiega che l'Italia cominciò a utilizzare questi strumenti alla metà degli anni Ottanta quando iniziò a emettere titoli in valuta. Un secondo filone d'attività - spiega Vegas - è quello degli "interest rate swaps", ovvero "derivati sui tassi d'interesse, al fine di ridurre l'esposizione al rischio di rifinanziamento". Vegas stesso fa un esempio: "in una situazione di mercato con tassi relativamente contenuti risulta economicamente conveniente pagare un tasso fisso per un arco temporale lungo, ad esempio 30 anni, e ricevere un tasso variabile, per esempio l'Euribor a 6 mesi". "Pagare tasso fisso ricevendo variabile" significa né più né meno trasformare un onere a tasso variabile che si ha in uno a tasso fisso, pagando qualcosa per questa 'garanzia'.

La spiegazione del sottosegretario mette in luce alcune "verità" ufficiali. La prima è la conferma che anche lo Stato ha il "viziato", cioè utilizza quei derivati che per i Comuni e gli enti locali sono stati stigmatizzati. La seconda è che dal 2006 in poi questa attività ha prodotto delle perdite.

La terza verità è che non si dà conto di quali e quanti siano gli swap in mano al Tesoro, né sul tipo di "scommesse" effettivamente fatte.

Tuttavia nella risposta si fa l'esempio di uno swap a 30 anni in cui "si paga tasso fisso e si riceve tasso variabile". Tuttavia che non esistono in Italia passività dello Stato a lungo termine a tasso variabile: l'unico titolo a tasso variabile è il Cct settennale. Dunque non può essere stata questa l'operazione finanziaria che ha prodotto perdite.

In mancanza di ulteriori delucidazioni da parte del ministero, per spiegare le passività del Tesoro nell'uso dei derivati dal 2006 in poi, gli esperti ipotizzano che siano stati fatti degli swap senza sottostante. Cioè senza aver messo sul piatto dei titoli da "swappare". Una pura scommessa finanziaria dunque, una "puntata" quasi da sala corse. Se così fosse, bisognerebbe notare che per i Comuni e gli enti locali questo tipo di operatività è sempre stata proibita. Ma quale può essere l'importo degli swap in essere? Si possono solo fare delle supposizioni. I swap degli enti locali sono pari a 35 miliardi, un terzo del loro debito totale. Se il Tesoro, poniamo, fosse stato più prudente e si fosse limitato a "swappare" un sesto del debito pubblico, ci troveremmo di fronte a una cifra mostruosa, 300 miliardi di euro, il 20 per cento del Pil.

Rimane un ultimo punto. La perdita può essere spiegata da uno swap su Btp trentennali a tasso fisso andando a tasso variabile, proprio in un momento in cui i tassi salivano. Comunque, non una "copertura" nel senso tecnico ma una vera e propria "scommessa", un po' come fanno gli hedge fund. Scommessa persa, però.

Foto: La sede del ministero dell'Economia

Fmi, allarme sulle carte di credito Ue

"Non rimborsato il 7%". Bernanke: la Fed ha scongiurato un'altra depressione Abi: in Italia niente rischi insolvenze. L' Europa vara la stretta su agenzie di rating e derivati
LUCA IEZZI

ROMA - È in arrivo in Europa un'ondata di insolvenze tra i possessori di carta di credito. L'allarme lo ha lanciato il Fondo Monetario Internazionale secondo cui non sarà rimborsato il 7% dei 1730 miliardi anticipati dalle società di credito al consumo e dai circuiti bancari. Un cifra paragonabile a quella degli Stati Uniti dove il Fondo si aspetta un tasso d'insolvenza del 14% su crediti per 1367 miliardi di euro (1914 miliardi di dollari).

L'aumento delle insolvenze potrebbe far ripiombare i bilanci delle banche in emergenza, vanificando i piani di salvataggio pubblico effettuati in Europa e negli Usa. Proprio a questo riguardo il presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, ha difeso la politica interventista della banca centrale Usa in un'intervista alla televisione pubblica Pbs: «Non volevo essere il governatore della seconda Grande Depressione. Ero disgustato così come le eravate voi: niente mi ha fatto più arrabbiare che dover intervenire, soprattutto in alcuni casi riguardanti società che avevano effettuato scommesse pesanti. Mi sono tappato il naso perché temevo che l'intero sistema collassasse».

Ora il nuovo fronte sono le finanze dei consumatori con le insolvenze che crescono man mano che la recessione fa aumentare la disoccupazione. L'epicentro dovrebbe essere la Gran Bretagna, ed infatti è stato il quotidiano Financial Times a rilanciare l'allarme dell'Fmi. L'agenzia di rating Moody's ha rilevato che in Inghilterra il tasso di insolvenza è salito dal 6,4% di maggio 2008 al 9,37% dello stesso mese 2009. Negli Usa la percentuale è di oltre il 10%. L'indebitamento medio della famiglia anglosassone è il 170% del reddito, negli Usa è al 140%. Meno preoccupante la situazione in Italia. Secondo l'Abi, il sistema nazionale è messo al riparo dal fatto che il contante domina rispetto alle carte elettroniche, in particolare quelle tipiche del credito al consumo. Ad esempio, le carte revolving (che anticipano denaro da rimborsare a interessi stabiliti) rappresentano solo il 23% delle transazioni delle carte di credito (ma l'associazione Federconsumatori non condivide l'ottimismo su questo). Rassicurante anche il direttore di Visa Europe, Davide Steffanini: «Gli istituti italiani sono stati cauti e i consumatori accorti nell'indebitarsi. Il problema di una esposizione non controllata non esiste sui prestiti personali e sui mutui».

L'attenzione sul mondo finanziario, in ogni caso, rimane alta: in tempi record rispetto alla norma, l'Ue ha trasformato in legge i primi due provvedimenti messi a punto per cercare di eliminare alcune delle cause della crisi finanziaria. Ora le agenzie di rating internazionali (Standard & Poor's, Fitch o Moody's) per operare in Europa dovranno registrarsi presso le autorità di vigilanza del Paese e saranno sanzionate, anche con la sospensione dell'attività, se non rispetteranno le regole Ue. Le nuove norme rendono poi obbligatorio distinguere i titoli più a rischio attraverso un asterisco. La direttiva fissa anche nuovi parametri in materia di esposizione delle banche rispetto al capitale sociale e obbliga gli istituti di credito a sottoscrivere in proprio almeno il 5% di ogni emissione di titoli finalizzata alla copertura di un credito (le cosiddette cartolarizzazioni). Anche in questo caso, pesanti sanzioni sono previste in caso di mancato rispetto di queste disposizioni.

I numeri 7% IN EUROPA E' a rischio il 7 percento dei circa 1730 miliardi di credito al consumo 14% NEGLI STATI UNITI E' la percentuale a rischio negli Usa su 1914 miliardi di dollari di credito 9,37% NEL REGNO UNITO L'insolvenza passa dal 6,4% del maggio 2008 al 9,37 di maggio 2009

Foto: Anche in Europa, oltre che in Usa, sale il rischio insolvenza delle carte di credito